

Federica Fantozzi

ROMA Alla fine l'uomo più invisibile ai tedeschi getta la spugna. Dopo che il Cancelliere Schröder aveva detto in tv che nel suo governo «non sarebbe durato un'ora». Dopo che il vicepremier Fini, cogliendo la palla al balzo, aveva annunciato: «Penso che il premier gli chiederà di trarre le conclusioni dall'accaduto». Già nel pomeriggio Stefani aveva fiutato l'aria, acconsentendo a quanto finora rifiutato: scuse pubbliche, con una lettera che apparirà oggi sul quotidiano popolare *Bild*. Di questo tenore: «Una parte del mio scritto sulla Padania ha portato a malumori nelle relazioni italo-tedesche. Me ne dispiace, non era mia intenzione. Io amo la Germania. Se sono sorte incomprensioni, voglio adesso scusarmene molto». E troppo tardi però. In serata Stefani se ne rende conto o qualcuno glielo fa capire. Si dimette: «Ho appena telefonato a Berlusconi. Non sono legato ad alcuna carica» (cioè poltrona). Paga così in parte per la propria volgarità politica e in parte per il rancore di An verso il suo partito.

Berlino non commenta: decisione italiana, fa sapere. Ma Schröder non verrà comunque in Italia per le vacanze: non vuole sottoporre la famiglia ad altri «disagi» fa sapere il suo portavoce, e chiede «comprensione» agli amici italiani. L'anno prossimo, neanche a dirlo, le Marche lo rivedranno. Finisce così una lunga giornata cominciata proprio con la discesa in campo del Cancelliere. Poiché finora la diplomazia aveva incontrato orecchie da mercante, si era deciso a parlare in prima persona. Al canale tv tedesco *ArD*: «Quando politici importanti manifestano pregiudizi ottusi nei confronti dei miei connazionali, allora prima o poi si deve porre un limite». E al *Financial Times Deutschland*: «Non cambio la decisione sulla vacanza perché non si può trattare la Germania come è stato fatto». E nonostante le rassicurazioni del Cancelliere sull'assenza di danni sostanziali ai

“ Il cancelliere non tralascia l'episodio che in Italia si vuole minimizzare: se un esponente del mio governo avesse insultato lo avrei dimesso ”



Il gesto era nell'aria. E anch'esso è rientrato nella verifica. Fini nel pomeriggio aveva detto: il premier gli chiederà di lasciare ”

Stefani si è dimesso. Schröder: in Italia non vengo

Chiama Berlusconi e poi lascia. Fini ne aveva annunciato le dimissioni.



Stefano Stefani con un gruppo di turisti ieri al teatro Olimpico di Vicenza

rapporti fra Roma e Berlino, appariva chiarissimo che l'incidente diplomatico era ben lungi dal potersi dichiarare chiuso.

Tanto più che la querelle finisce con il sovrapporsi alla ruggine, tutta nazionale e tutta interna alla CdL, che oppone An e Udc al partito di Bossi. Nel momento peggiore: il giorno dopo l'ultimatum di Fini al premier: o noi o loro. Così, dopo la richiesta di dimissioni avanzata dal ministro centrista per le Politiche europee Buttiglione, tocca al vicepremier di An. L'umor nero di Fini è accentuato dalla consapevolezza che queste gaffe rischiano di rovinare il lavoro da lui fatto come vicepresidente della Convenzione europea. Un lavoro che è stato apprezzato a Bruxelles e gli ha valso anche le lodi di Giuliano Amato.

Intanto Casini fa sapere che la settimana prossima la conferenza del capigruppo calendarizzerà la mozione dell'Ulivo che chiede la revoca di Stefani. Massimo D'Alema commenta con una battuta: il governo italiano ha promosso «la più importante campagna di pubblicità-regresso contro il turismo italiano che si ricordi. È veramente sorprendente...».

Breve riepilogo della vicenda: dopo il caso Schultz a Strasburgo, l'esuberante esponente del Carroccio sfrutta *La Padania* per ingiuriare i tedeschi in modo pesante; il portavoce di Schroeder protesta; il nostro governo fa finta di niente, limitandosi a una presa di distanza da parte del ministro Frattini; Schröder annulla le previste vacanze nelle Marche; Berlusconi commenta laconico «mi dispiace per lui» e tant'è.

Poi le parole di Schroeder e Fini riaprono il fossato. Ottengono la testa del sottosegretario alle Attività produttive con delega al Turismo, già subissato dalle proteste degli albergatori. Stefani non rinuncia a togliersi qualche sassolino dalle scarpe. Però cambia i toni: «È stato colpito colui che ha alzato una debole, piccola e umile voce per lavare un oltraggio al nostro Paese e al popolo padano».

Rognoni alle toghe: non rassegnatevi

Messaggio del vicepresidente del Csm: «Ma non arroccatevi nella difesa di opinioni col risultato che esse finirebbero per perdere di credibilità»

Vittorio Locatelli

MILANO Il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, Virginio Rognoni, ha lanciato ieri un messaggio alle toghe in cui cerca di placare gli animi dopo le nuove, ennesime, polemiche con la maggioranza di governo, dopo i nuovi attacchi al sistema giudiziario lanciati in particolare da Berlusconi, Bossi e il Guardasigilli Castelli. Mentre il centrodestra torna alla carica, dividendosi, sulla separazione delle carriere, e la Lega parla addirittura di «magistrati eletti dal popolo», Rognoni ha invitato la magistratura a non rassegnarsi ma anche a non arroccarsi.

Parlando all'assemblea dei capi degli uffici direttivi, riuniti a Roma dal Csm per discutere le proposte della Commissione consiliare competente in

tema di organizzazione degli uffici, Rognoni ha sottolineato che «il momento difficile che vive la magistratura può indurre a due tentazioni ugualmente insidiose: la tentazione della rassegnazione che è l'anticamera dell'inefficienza e la tentazione di una arroccata difesa delle proprie opinioni col risultato che esse finirebbero per essere isolate e perdere di credibilità».

Un messaggio che cerca di gettare acqua sul fuoco, e che voci autorevoli vorrebbero ispirato direttamente dal Presidente della Repubblica. Da sempre Ciampi, che presiede il Csm, ha visto con preoccupazione l'escalation di tensione tra potere esecutivo e giudiziario, ed ha tentato più volte di riportare il dibattito ad un confronto sereno. Ma in questo non è certo stato aiutato dal governo e dai partiti della Casa della Libertà, impegnati allo spasmo per

editoriale del Secolo del 10 luglio 2003

Sul sanguinoso teatro del Novecento sono stati rappresentati misfatti sui quali nessuna revisione è possibile, poiché ripugnano ad ogni coscienza autenticamente umana. Lo sterminio degli ebrei e le leggi — di discriminazione e di persecuzione — che lo hanno «codificato», appartengono all'orrido universo totalitario del quale il secolo passato ci ha consegnato segni indelebili che non possiamo, né vogliamo, rimuovere. Cercare pertanto giustificazioni sorta o tentare di minimizzare le famigerate leggi razziali del settembre 1938, varate dal governo fascista, è un'operazione tanto risibile quanto inaccettabile. L'odio quelle norme prescrivevano come linea di condotta, segna il confine tra la civiltà e la barbarie. Ancora oggi numerose ferite sono aperte e sanguinano. Ancora oggi, dopo tanto tempo, avvertiamo il dolore dell'ingiustizia farsi strada dentro di noi per qualcosa di cui non siamo oggettivamente responsabili, ma di cui sentiamo il peso storico, morale, civile. Se qualcuno,

certo non a nome di Alleanza nazionale e neppure di una indistinta Destra (talché i valori di questa sono ben altri: libertà, tolleranza, visione spirituale religiosa della vita), ha inteso minimizzare la portata criminale delle leggi razziali nel corso di un civile dibattito originato dal libro di Gianni Scipione Rossi su «La Destra e gli ebrei», non soltanto ha parlato di se stesso, ma si è messo decisamente fuori, se mai l'ha condivisa, dalla linea culturale e politica di un partito che i conti con il passato ha cercato in tutti i modi farli, affrontando talvolta difficoltà straordinarie e delle quali non sempre i pur attenti osservatori dimostrano di essere consapevoli. Ogni volta che si apre il triste capitolo intitolato alla persecuzione degli ebrei noi vorremmo far sentire anche a chi è più lontano e diffidente il nostro dolore che le parole quasi mai rendono adeguatamente. Ci vorrà del tempo perché piena riconciliazione avvenga: lavoriamo per questo, sinceramente, fermamente.

mettere la magistratura in condizione di «non nuocere» agli interessi giudiziari, ovvero la pretesa di impunità, di Berlusconi e dei suoi coimputati.

E Rognoni, vicario di Ciampi a Palazzo dei Marescialli, proseguendo nel suo intervento ha precisato che rassegnazione e arroccamento sono pericolosi e che «bisogna guardarsi dall'una e dall'altra tentazione e continuare a lavorare con serenità e affrontare, come si fa oggi, temi di grande rilevanza come quello di una più ordinata e sapiente organizzazione degli uffici da cui può indirettamente dipendere la stessa produttività ed efficienza del servizio giustizia».

Ma intanto sul tappeto c'è un nuovo motivo di attrito. Si tratta della riforma del processo civile all'esame della Commissione Giustizia per il quale l'Associazione nazionale magistrati

chiede «al Parlamento un ripensamento». Per l'Anm la modifica della disciplina dell'intervento del pubblico ministero nel giudizio civile di cassazione, che prevede che l'intervento stesso «sia limitato alle cause trattate a sezioni unite o in camera di consiglio, oltre che a quelle nelle quali il suo intervento è obbligatorio anche nella fase di merito. Il pubblico ministero - spiega l'Anm - potrebbe poi intervenire anche davanti alle sezioni semplici della Cassazione, ma solo per richiedere che la causa sia assegnata alle sezioni unite». Il fatto che la misura sia giustificata «nella prospettiva di una complessiva razionalizzazione delle risorse» non convince l'Anm perché l'innovazione «inciderebbe radicalmente sulla natura e sulla funzione della Cassazione», non assicurando «l'uniforme interpretazione della legge».

Viene al contrario rovesciata sulla dirigenza l'accusa di immobilismo davanti alla legge Gasparri. Giuseppina Paterniti: «Tutti i giorni ci prendiamo le nostre responsabilità»

I giornalisti Rai all'Annunziata: «Quel che avevamo da dire l'abbiamo detto»

Silvia Garambois

«Ma cosa dice la Annunziata? Abbiamo fatto due scioperi per questo...»: la reazione è stizzita, l'appello della presidente Rai dall'America («è tempo che tutti i dipendenti Rai facciano sentire la loro voce per definire qual è lo spazio vitale per la loro azienda») è piovuto su redazioni, strutture, giornalisti e no che da mesi si interrogano sul ruolo di servizio pubblico, sui conti aziendali che non tornano, sugli ascolti che vanno a picco, sui palinsesti che non reggono la concorrenza e su un futuro che la nuova legge Gasparri rende sempre più scuro. E per giunta c'è quella circolare interna che continua a girare, confermata solo pochi mesi fa, che impone ai dipendenti Rai di parlare solo se autorizzati dalla direzione generale: «Allora, possiamo intervenire solo per far pubblicità ai programmi, o abbiamo di nuovo libertà di parola?».

Fioccano multe alla Rai, multe salate, per chi non segue le indicazioni aziendali: per questo molti da tempo si sfoga-

no e poi chiedono l'anonimato. «Se si vuol fare del male alla Rai lo si fa facendo male il proprio lavoro - taglia corto Paolo Giuntella, il quirinalista del Tg1 - . Si dovrebbe aver paura del silenzio e della rassegnazione, non della passione: e la libertà di critica verso il prodotto vale per tutti». Stavolta comunque è la Presidente della Rai a chiedere «libertà d'espressione» per i suoi dipendenti, a voler sentire la loro voce. «Al Tg1 abbiamo fatto ben due assemblee - continua Giuntella, che è anche rappresentante sindacale della sua redazione -

Paolo Giuntella, Tg1 «Se si vuol fare del male alla Rai lo si fa facendo male il proprio lavoro»

e l'ultima è durata più di sette ore: i giornalisti della Rai parlano, eccome. Abbiamo affrontato tutti i problemi con schiettezza e libertà, fuori dagli schemi, con le stesse preoccupazioni emerse da persone di diverso orientamento politico». E quali sono i punti «caldi»? «Il piano industriale, come la Rai si pone di fronte all'approvazione della legge Gasparri, i rischi di un vero ridimensionamento, il calo degli ascolti, la ridefinizione di servizio pubblico... L'emergenza è la crisi economica, ma anche la ridefinizione di servizio pubblico: in Europa i modelli ci sono, a partire dalla Bbc, che per molti di noi alla Rai è sempre stata un mito, e ora diventa anche un punto di riferimento».

La sfida della Bbc a Blair (cioè l'inchiesta molto critica sui documenti presentati alla Camera dei Comuni per la guerra in Iraq) è diventata un punto di riferimento: «Il direttore generale della Bbc, voluto da Blair - continua Giuntella - di fronte alle critiche del portavoce Campbell ha risposto: noi non facciamo altro che servizio pubblico, non ho occhi di riguardo neppure verso il primo

ministro che ho votato. Anche noi in Italia non possiamo che andare per quella strada: il "partito Rai" (non la lobbie politica ma quelli che in questa azienda ci credono) deve farsi sentire. Per questo raccolgo l'invito della presidente».

«Il silenzio non può essere imputato a noi: noi parliamo con i fatti, con il nostro lavoro, con quello che produciamo per questa azienda; il nostro disagio invece è espresso attraverso il sindacato, con i nostri scioperi»: Andrea Vianello, che ha lasciato «Radio anch'io» per trasferirsi a Raitre con il programma «Enigma», è un paladino del servizio pubblico «forte e autonomo». «Ma la nuova legge non raggiunge l'obiettivo di sganciare la Rai dalla politica e dai partiti, il disegno di legge Gasparri non ha percorso questa strada. Servono soluzioni coraggiose per fare della Rai una istituzione come la Banca d'Italia o la Bbc: è quello che deve essere. Certo non sono io a dover immaginare soluzioni, eppure quando lavoro so chi è il mio editore di riferimento: gli abbonati, i cittadini che guardano il programma. E allora, perché non dovrebbe essere il pubblico,

il nostro vero editore, a nominare il Consiglio d'amministrazione? Lo dico un po' provocatoriamente, ma non è ancora stato trovato l'uovo di Colombo per sganciare la Rai dalla politica... Io però continuo a lavorare come mi sento, senza nessun legame».

Al Tg3 invece è il «silenzio dei vertici» a impressionare. «Nell'ultima audizione parlamentare presidente e direttore generale erano d'accordo su un'azienda privatizzata, parlarono di offerta pubblica di vendita. Noi invece abbiamo fatto scioperi, abbiamo fatto manifestazioni in piazza, tutti i giorni ci prendiamo le nostre responsabilità, e siamo arricchiti di fronte al silenzio aziendale», Giuseppina Paterniti rappresenta i suoi colleghi, e sul tavolo mette anche il problema dei palinsesti: «Mediaset ha preparato una programmazione molto forte per l'autunno, e noi? Sembra che alla Rai l'unico problema sia la metratura degli studi, gli standard ottimali, come se anziché programmi per la tv dovessimo allestire stand alla Fiera di Milano. Ma la tv non è la stessa cosa. Vorremmo che i nostri vertici si sentissero davvero

vertici di questa azienda».

«La legge Gasparri mi riporta alla mente la regolamentazione tv dell'ultimo Milosevic, quell'imbavagliatura che serviva a condizionare l'informazione in tutti i suoi gangli fondamentali»: Ennio Remondino è a Belgrado, la sede Rai di cui è già stata decisa la chiusura. «Non so ancora cosa farò, ma in questa partita sono tre volte coinvolto, come cittadino, come dipendente Rai, come corrispondente di una sede nata per fare servizio pubblico e che ora viene chiusa. Come cittadino perché si riducono gli

Ennio Remondino «La legge Gasparri mi riporta alla mente la regolamentazione tv dell'ultimo Milosevic»

spazi di pluralismo e quindi di democrazia, come lavoratore perché si conferma la logica del duopolio e si permettono a Mediaset nuove concentrazioni e di espandersi, quando in qualunque paese, come la bolscevica Usa, ci sono norme anticonglomerazione e antitrust a tutela della democrazia. E per quel che riguarda questa sede, constatato che l'azienda si muove con molte incertezze nel suo ruolo di servizio pubblico...».

Se a Belgrado la minaccia è la serrata, sul Tg2 invece pesa la crisi di ascolti: i programmi di rete non arrivano più neppure al 10% degli ascolti, il Tg2 non ha «training», e per l'estate si annunciano gare di nuoto - di ben scarso appeal - prima del tg... L'ultima assemblea è stata di fuoco. «Tutta la redazione è molto preoccupata - spiega Fabio Cappelli, del Comitato di Redazione - Era una rete con un notevole prestigio, che ora sta perdendo ascolti e ruolo. All'ultimo sciopero ci siamo ritrovati compatti, al di là delle diverse appartenenze politiche; ormai al Tg2, per recuperare ascolti, dobbiamo sperare che Canale5 non trasmetta telenovelle...».